

4.3 Le partenze negli anni Sessanta

di Adriana Bernardotti, Francesco Carchedi e Federica Dolente

4.3.1 La strategia migratoria

Per la maggioranza dei giovani irpini degli anni '60 l'emigrazione in Germania appare una meta facilmente raggiungibile. Non occorre la disponibilità economica necessaria a intraprendere una traversata interoceanica, neanche le particolari doti di intraprendenza e spirito di avventura che caratterizzarono l'ondata di pionieri nelle avventurose terre del Venezuela. I percorsi da fare appaiono tracciati e vagliati da altri compaesani che sono partiti prima. Si tratta, per i giovani valvesi, di fare l'operaio nelle cave di Rosdov a Darmstadt, nella stessa fabbrica dove erano andati appena finita la guerra una quarantina di giovani reclutati a partire da una catena familiare (storia E 1). Un'altra catena, nella stessa epoca, portava i buccinesi verso le industrie di Duesseldorf (storia E 25).

Gli accordi bilaterali stipulati nel 1955 spingevano fortemente verso quella direzione. Le nuove norme erano altamente vantaggiose, bastava la carta d'identità per entrare ed era consentita la spedizione di rimesse senza trattenute da parte della autorità tedesche. La Germania attendeva braccia italiane per portare a termine la sua modernizzazione industriale. In Germania non si sognerà più di fare l'America ma si avrà sicuramente un lavoro. Non solo: la sicurezza di uno stipendio in una moneta forte rispetto alla lira, la serietà di contratti e di rapporti di lavoro affidabili. E oltretutto la possibilità di rientrare spesso, lavorando ogni giorno con l'attenzione rivolta alla cura degli affetti e degli interessi che attendono in paese.

Il boom del dopoguerra e il benessere che ne è conseguenza non raggiungono l'Irpinia, castigata dal flagello della disoccupazione cronica e con un sistema produttivo che rimane ancorato alla terra. In ogni caso, un forte segnale del cambiamento dei costumi giunge nei piccoli comuni: le donne accompagnano i mariti, disposte a lavorare alla pari degli uomini. Da una parte la tradizione contadina favorisce la disponibilità delle donne verso il lavoro di squadra in ambito domestico, dall'altra sicuramente il ricordo troppo vicino delle "vedove bianche" spinge molte donne verso la partenza. L'emigrazione degli anni '60 è quindi soprattutto un'emigrazione familiare: spesso si parte già sposati e quando non è così, le giovani spose raggiungono i mariti dopo i matrimoni per procura e le cerimonie in paese. La vita familiare in Germania tuttavia rimane funzionale al consolidamento del nucleo domestico nel paese. Si ritorna per partorire e spesso i figli rimangono con i nonni o sono inviati in patria quando arriva il giorno di iniziare la scuola dell'obbligo. La presenza dei figli porta a volte con se il ritorno delle donne, che non sempre si riadatteranno alla vita di paese dopo le esperienze di autonomia conseguite con

il lavoro al Nord. Il vissuto dell'emigrazione sembra cambiare soprattutto le donne e sicuramente incide fortemente nei figli, cresciuti da stranieri all'estero o con l'immagine lontana dei genitori ritrovati durante le ferie. Accanto a queste strategie di emigrazione familiare alcuni capofamiglia partono da soli, lasciando mogli e figli in paese. Si tratta di uomini della generazione precedente, nati prima del 1930 (storie E8, E25, E26), che preferiscono il lavoro stagionale seguendo il modello dei primi compaesani arrivati subito dopo la guerra. Il fattore generazionale ha conseguenze molto significative nella scelta della strategia migratoria. I protagonisti dell'emigrazione familiare sono nati prevalentemente nella seconda metà degli anni '30 e nei primi anni '40.

Una grande parte dei reclutati nelle fabbriche tedesche ha esperienze migratorie alle spalle: molti sono reduci della esperienza venezuelana e per tanto non più giovanissimi (storie E1, E3, E15, E17), altri – di origini familiari più umili – hanno lavorato stagionalmente nel Nord Italia. L'Emilia Romagna e in particolare Bologna, era stata negli anni '50 meta dei valvesi, soprattutto dei giovanissimi, per il lavoro nell'agricoltura (storie E2 ed E14). E' interessante notare, come segnala un intervistato, che questa destinazione riprende nel dopo-terremoto ed è ancora oggi utilizzata dai giovani valvesi nella ricerca di lavori di tipo stagionale (storia E16).

Oltre ai flussi verso la Germania, nel corso degli anni '60 alcuni giovani irpini affronteranno il viaggio verso l'America del Nord, mentre il Sud America scompare tra le mete dell'emigrazione italiana. Scelgono questa destinazione gli emigranti più giovani, nati tra il 1940-1950, che hanno la possibilità di ricongiungere fratelli più grandi o zii che sono riusciti a trovare sistemazioni più stabili all'estero. Qualcuno ha sperimentato in età giovanissima l'emigrazione verso paesi europei e sfrutterà l'esperienza accumulata per trovare il successo negli Stati Uniti (storia E 12). Qualcun altro ha lavorato nelle aziende del Nord e i suoi risparmi sono investiti nel viaggio in Canada. Questo ultimo paese nasce come nuova meta negli anni '60 e da qui vediamo partire, con fortuna, alcuni emigrati buccinesi (storie E23 ed E28). In minima parte ormai si partirà per il Venezuela e solo al seguito di ricongiungimenti. (storia E11). L'America richiede ancora di "bruciare le navi" e il coraggio tipico dei giovani. Comunque, non sono rari gli emigranti che, una volta raggiunta l'età della pensione, al posto della Florida preferiscono i vecchi comuni irpini. Quaranta anni dopo c'è chi ancora organizza il ritorno, un rientro che è invece più difficile per i vecchi emigrati verso l'America del Sud e i suoi discendenti, colpiti dai disastri economici ciclici che hanno bruciato il frutto del loro lavoro all'estero (storia E11, E 20 ed E27).

4.3.2 Le condizioni di vita prima della partenza e progetto migratorio

E' difficile separare la trattazione delle condizioni di vita che hanno motivato la scelta di emigrare dal progetto migratorio degli emigranti partiti per la Germania negli anni '60. In Germania si va per trovare una soluzione a bisogni primari, con lo sguardo sempre rivolto al ritorno. Questo poteva posticiparsi per una intera vita di lavoro, tuttavia la ragione alla base era che anche i paesi cambiavano, che nascevano nuove necessità di consumo o nuovi bisogni per i figli già cresciuti, i quali potevano essere soddisfatti soltanto grazie agli sforzi dei loro genitori e attraverso il proseguimento del lavoro all'estero. Il lavoro degli irpini in Germania si incontra perfettamente con la domanda tedesca di "lavoratori ospiti" e questa costituisce la grande differenza con l'emigrazione precedente verso le Americhe. Per i padri di famiglia pieni di responsabilità, dopo anni di lavori stagionali nelle campagne vicine, la Germania appariva come la possibilità di una svolta: raggiungere finalmente la proprietà della terra e della casa ingaggiandosi con contratti a termine in un paese relativamente vicino rispetto alle mete precedenti. Questa è la storia di Raffaele M., nato a Valva nel 1918, che ha vissuto da operaio in Germania ma è pur sempre un contadino:

"Sono partito nel 1963 spinto dal bisogno perché qui, come contadino, non guadagnavo nulla. La prima volta sono stato a Darmstadt, a Shucman, lavoravo con un'impresa stradale. Successivamente sono stato a Monaco dove facevo il manovale. Lavoravo a tempo determinato. Di solito restavo non più di 4-5 mesi, due volte sono rimasto 9 mesi perché avevo bisogno di molti soldi per la casa. Innanzi tutto perché ero anziano e stanco, inoltre qui avevo la terra ed il bestiame da curare. Sono andato in Germania per guadagnare i soldi necessari per l'acquisto della terra e della casa. (...) Ho scelto la Germania perché era vicina, mi consentiva di andare e tornare facilmente." (E 8)

La Germania significava per certi versi la possibilità di allargare il circuito seguito dai braccianti alla ricerca di un ingaggio a giornata. Anche Carmine B., nato a Buccino nel 1930, aveva delle responsabilità familiari:

"Nel mio paese vivevo alla giornata per un litro d'olio o per 300 lire. Quando non trovavo lavoro mi arrangiavo nel mio piccolo terreno assicurandomi un poco di grano e di olio. In giugno si andava in Puglia a piedi, si andava a squadre, si partiva di primo mattino e si arrivava dopo 10 ore. La notte si dormiva nella piazza con la giacca addosso aspettando la chiamata mattutina di qualche padrone terriero in cerca della "paranza", la squadra di 4 mietitori. Dopo 15 giorni di lavoro si tornava a casa con un gruzzoletto, che ci permetteva di comprare qualche paia di scarpe ai figli e fare un poco di spesa per la casa ...Dopo un po' di tempo mi resi conto che le condizioni economiche della mia

famiglia erano sempre le stesse perciò mi resi conto che l'unico sollievo poteva darmelo la Germania” (E 26)

Non solo i contadini poveri o i braccianti dovevano recarsi all'estero per trovare una speranza di futuro. La situazione era critica anche per i piccoli artigiani, che nelle condizioni di arretratezza economica dei paesi non avevano la possibilità di riunire i capitali per stare al passo con un mercato che si trasformava velocemente. Questa è la situazione che spinge Giovanni M., padre di famiglia nato a Buccino nel 1927 e calzolaio, ad emigrare in Germania:

“Le condizioni economiche della mia casa sono state sempre difficili. Facevo scarpe a mano e riuscivo a farne al massimo un paio al giorno. Avevo due figli e mia moglie li nutriva con pane cotto mattina e sera. Io spesso ero umiliato a chiedere ai miei genitori una cento lire per le sigarette. Io continuavo solo a fare scarpe a mano ma il boom delle scarpe napoletane ci mise in crisi, perché le nostre scarpe si vendevano sempre meno e io non avevo capitale per acquistare scarpe belle e fatte da vendere poi ai mercati. Quando arrivò la lettera che annunciava una possibilità di lavoro in Germania la gioia fu indescrivibile.”

(E 25)

L'economia tradizionale viveva profonde trasformazioni e si faceva pressante il bisogno di liquidità economica. Attilio C., nato a Valva nel 1939, descrive bene la situazione: la sua emigrazione è funzionale alla sua attività artigianale di falegnameria e all'acquisto della casa:

“Prima di decidere di partire facevo il falegname ed avevo anche investito nella mia attività acquistando delle macchine per lavorare il legno. Non guadagnavo a sufficienza per coprire le spese. La situazione era critica perché in paese i soldi erano pochi e, soprattutto, non giravano. Decisi di provare a percorrere la strada dell'emigrazione perché sentivo dire a molti compaesani: “andiamo in Germania facciamo un po' di soldi e torniamo. (...)

Non la immaginavo diversa da Valva, però sapevo che in Germania per il lavoro svolto ricevevi uno stipendio ogni mese, mentre qui ti pagavano anche dopo un anno. Questi pagamenti a lunga scadenza facevano un po' parte di un modo di fare della comunità valvese, forse perché l'economia si reggeva sul baratto. Negli anni sessanta a Valva iniziava a girare qualche soldo perché molti emigrati inviavano le rimesse, ma comunque chi aveva una piccola cifra la teneva stretta e rimandava i pagamenti. Io non ero interessato al baratto perché dovevo pagare l'affitto della casa, in cui vivevo con mia moglie, e le macchine che avevo comprato per il mio laboratorio. A me serviva del danaro liquido così partii, insieme a due amici, per la Germania.” (E 18)

Attilio, a differenza degli intervistati precedenti, appartiene alla generazione più giovane, nata alla fine degli anni '30: sarà raggiunto dalla moglie che farà anche lei l'operaia per molti anni. Erano andati a lavorare all'estero per cercare una risposta veloce a bisogni più importanti, tuttavia la loro emigrazione durerà 40 anni. La storia di Attilio e Geraldina è un prototipo di quanto succedeva in tante famiglie di Valva in quegli anni. Entrambi erano operai a tempo pieno mentre il loro figlio era allevato dai nonni nel paese. Passavano gli anni e ai motivi originali che avevano spinto all'espatrio subentravano nuove ragioni, imposte dalla modernizzazione che esigeva sempre maggiori risorse, come la necessità di mantenere i figli agli studi in un'Università prestigiosa italiana.

Nella scelta migratoria un peso fondamentale hanno avuto le reti parentali e amicali, a partire dalle storie trasmesse e delle possibilità create per una più facile accoglienza. La densità di queste reti spiega il massiccio trasferimento di emigrati valvesi dal Venezuela alla Germania nell'arco di così breve tempo. Chi fuggiva nei primi anni '60 dalle ripetute crisi del paese sudamericano ed era ancora giovane per lavorare sapeva già che la prossima destinazione era Rosdov, vicino a Darmstadt. Cesare C. era andato in Venezuela per raggiungere un fratello e nel 1963, a 29 anni, rientrava a Valva:

“Rientrai a Valva (nel 1963) e dopo pochi mesi decisi di ripartire, ma per Germania. Lì c'era mio fratello, lo stesso che prima era in Venezuela” (E 17)

Il racconto del valvese Pasquale A. descrive in modo molto colorito il funzionamento di questo tam-tam che ha cambiato il destino degli ex venezuelani. Nel 1962 aveva soltanto 25 anni ed era appena sposato: seguirà anche lui le tracce di un fratello rientrato prima a Valva:

“Mio fratello era tornato e mi scriveva: ‘Torna, l'America è a Valva. Vieni in Germania che si guadagna 150 mila lire al mese?’. Dal Venezuela alla Germania si poteva dire che l'America era a Valva.

Io mi dicevo: questo dice così perché crede che qui mi perdo. Solo quando me lo ha detto mia moglie ho iniziato a crederci e sono rientrato. (...)

Quando mia moglie mi raccontò della Germania io volevo ripartire immediatamente, ma lei diceva: ‘ma come, mi hai fatto fare questo viaggio!’. Mia moglie però mi ripeteva: ‘Il tizio è andato in Germania, Caio pure, ma tu perché mi hai fatto venire qui?’.

Dopo che lei mi aveva detto questo mi monto la testa e dico: dobbiamo ripartire. Mia moglie diceva: ‘ma come?, mia madre ha speso tanti soldi per farmi venire, stiamo un po' di anni e poi vediamo’. Stemmo sette mesi ancora, ma un giorno mi svegliai, mi recai in agenzia, feci i biglietti, tornai a casa e le dissi: ‘tra tre giorni si torna a casa!’ (E 3)

Se la Germania appariva relativamente vicina a un contadino nel suo primo viaggio all'estero, per gli emigrati in Venezuela era praticamente come stare a casa. Pasquale e sua moglie lavoreranno intensamente per 10 anni in Germania e, come la coppia che abbiamo visto prima, affideranno il figlio alle cure dei nonni. La presenza di reti famigliari era una condizione imprescindibile per i ragazzi buccinesi che raggiungevano il Canada, l'unico modo di ottenere l'atto di chiamata. Emigrare in America, tuttavia, era ancora riservato ai figli di famiglie che godevano di un certo benessere. Non è la povertà il motivo che spinge Giuseppe P. a lasciare l'Italia, ma piuttosto la ricerca di autonomia, la voglia di fare esperienze e, eventualmente, la possibilità di evitare la leva. Il possesso di una qualifica professionale e l'esperienza di lavoro nella FIAT sono state risorse importanti per una carriera di successo nel Canada:

“Sono nato a Buccino nel 1947. Eravamo cinque figli e tutti andavamo a scuola. Solo alcuni di noi, però, conseguimmo il diploma di terza media. La mia famiglia era benestante. La maggior parte dei miei compagni non andava a scuola, già allora obbligatoria, perché costretta a dare una mano in famiglia. A 18 anni ho raggiunto mio zio che lavorava a Torino alla FIAT, il quale mi aiutò a trovare un lavoro come rettificatore presso la stessa azienda. Se decisi di andarmene non fu per necessità ma per la voglia di cambiare ambiente e di essere economicamente indipendente dalla mia famiglia. (...)

Dopo alcuni anni trascorsi a Torino decisi, principalmente per evitare il servizio militare, più che per una questione economica, di raggiungere mia sorella in Canada. Attraverso il suo atto di richiamo raggiunsi la mia nuova destinazione nel febbraio del 1967. Il costo del biglietto aereo era di £250 000, spesa sostenuta grazie ai guadagni del mio vecchio lavoro” (E 28)

4.3.3 L'organizzazione del viaggio

Gli emigrati degli anni '60 seguono in maggioranza percorsi tracciati precedentemente e godono quasi sempre della relativa tranquillità consentita dall'ingresso regolare nel paese d'accoglienza. Dai racconti scompaiono le truffe degli anni del massiccio reclutamento per il Venezuela e anche le valigie di cartone sono sempre più cose che appartengono al passato. L'immigrato deve però districarsi con le diverse normative d'ingresso e, come succede ancora oggi tra di noi, non è sempre semplice per lo straniero accedere alle informazioni e fare valere i propri diritti. La possibilità di lavorare in Germania era garantita e molto semplificata dagli accordi bilaterali che consentivano l'ingresso senza contratto previo, ma spesso la burocrazia poneva ostacoli e riservava brutte accoglienze:

“Andammo fino a Salerno con una macchina noleggiata e da Salerno prendemmo il treno per Monaco. Appena giunto a Monaco provai una sensazione di tristezza perché quando arrivi per la prima volta in un paese straniero non capisci nulla... sei disorientato. Ero partito da Valva con la carta di identità e lì avevo richiesto il permesso di soggiorno, ma mi convocarono all’ufficio rilasci sostenendo che non ne avevo diritto. L’impiegato commentava, con modi bruschi (faceva brutto), che non poteva rilasciarmi nulla visto che ero arrivato in Germania con il permesso da turista.

Andai al consolato italiano che, invece, mi fece rilasciare il permesso di soggiorno giacché all’epoca c’era un accordo, tra il nostro stato e quello tedesco, che consentiva a chi aveva il permesso da turista di rimanere in Germania per lavorare” (E18)

I viaggi si semplificavano. I mezzi di trasporto più moderni e più veloci erano accessibili a più persone. Monaco era raggiungibile con un treno da Salerno e non era difficile per un gruppo di emigranti noleggiare una macchina per arrivare al capoluogo. Nei viaggi transoceanici chi ha maggiori disponibilità economiche comincia a fare il viaggio in aereo. Così è stato per Giovanni S., classe '41 di Buccino, che aveva avuto l’atto di chiamata del suo fratello per il Canada:

“Sono partito il 13 giugno del 1963, il giorno del mio onomastico. Avevo 22 anni quando, appena finito il militare, presi l’aereo per andare in America. L’incertezza e la paura per l’ignoto era tanta: ‘Ma dove andrò a finire?’ mi chiedevo. Sentivo parlare di queste parti dove non c’era niente di bello. Una volta arrivato però dovetti ricredermi. Mi sono trovato subito bene. Rispetto ai miei paesani partiti anni prima fui più fortunato. Con l’aereo il viaggio era più facile e veloce. Arrivai a Toronto dopo nove ore.” (E 23)

Agli inizi degli anni '60 qualche famiglia si trasferiva ancora in Venezuela, in condizioni migliori di quelle dei lavoratori reclutati nel dopoguerra. Non si partiva più all’avventura: anche per questa destinazione vigeva il sistema di chiamata e il governo concedeva il viaggio gratuito sulle nuove navi, più veloci e confortevoli:

“Nel 1961 partii per il Venezuela insieme ai miei genitori. Raggiungemmo i miei due fratelli maggiori che erano già in Venezuela, il primo dal 1954 ed il secondo dal 1956. Tutti noi usufruimmo del viaggio gratuito, in quanto, all’epoca ci si poteva avvalere dell’accordo CIME. Si trattava di un’intesa sull’emigrazione tra lo Stato Italiano ed alcuni stati esteri. Gli altri miei due fratelli, sono l’ultimo di cinque figli maschi, nel 1961 si trovavano a Bologna, dove erano emigrati quando erano ancora minorenni e ci raggiunsero solo nel 1963. Partimmo senza alcun contratto di lavoro, non era previsto dall’accordo, l’unica condizione era avere l’atto di richiamo da parte di un parente. I miei due fratelli, infatti, erano stati richiamati da due zii che erano lì dal 1949. Ovviamente dovevi godere anche di buona salute, ricordo che stemmo tre giorni a Napoli per visite

mediche. Partimmo con la nave Amerigo Vespucci ed il viaggio durò 16 giorni, eravamo tutti emigranti...si viaggiava tutti con lo stesso biglietto! Non era proprio una nave da crociera, ma si stava bene. Si mangiava bene. Una volta giunti a destinazione trascorremmo i primi due giorni a far visite mediche. Non eravamo clandestini, quindi tutto era organizzato” (E 11)

Per i migranti di allora come per quelli attuali le differenze tra le normative di accesso e residenza dei diversi paesi avevano un peso importante nelle decisioni e potevano orientare vite e destini. Giuseppe T. era emigrato in Francia nel 1958, con un contratto di lavoro ottenuto attraverso l’Ufficio di Reclutamento:

“Per andare in Francia dovevi partire con il contratto di lavoro che ottenevi solo se eri di sana e robusta costituzione, infatti, prima ti sottoponevano ad alcuni controlli sanitari. L’ultimo controllo lo passavi a Verona e poi passavi allo smistamento. A me capitò questo contratto.” (E 14)

La Francia nel dopoguerra cercava braccia per l’agricoltura e la normativa non consentiva un cambiamento di settore lavorativo: a Giuseppe è stato rifiutato il cambiamento del permesso di soggiorno per occuparsi nell’industria. Nel 1961 va a visitare suo fratello che lavorava in Germania, vicino a Stoccarda, e questa viaggio cambia il suo destino: Giuseppe scopre i vantaggi del sistema tedesco.

“Avevo pensato di andare solo per la Pasqua, infatti, portai con me le chiavi della casa in cui vivevo e quelle dei giardini in cui lavoravo. Invece mi trattenni fino a Natale e non feci mai più ritorno in Francia. Mio fratello mi trovò lavoro nella fabbrica di carta dove lui era occupato. (...) decisi di restare anche perché dalla Germania era possibile inviare a casa tutto il danaro che guadagnavi, invece la legge francese prevedeva che non si potesse spedire oltre il 30% del proprio stipendio. Questo perché la Francia non voleva essere sfruttata. A Natale rientrai e a gennaio, era il 1962, mi sposai. A febbraio ripartii. (...) Dopo tre mesi, a maggio, venni mia moglie” (E 14)

In questo periodo di storie regolari, di accettazione dei percorsi tracciati, qualcuno tuttavia preferisce le grandi sfide. Una storia molto attuale è quella di Michele C., nato a Valva nel 1940, che lasciò il paese ai 16 anni e dopo diverse peripezie tra Francia, Germania, Svizzera e il Regno Unito è riuscito a avverare nel 1963 il sogno americano. Ma prima ha fatto l’illegale negli Stati Uniti, riuscendo a scavalcare le rigidità della normativa sugli ingressi:

“Stetti due anni a New York prendendo un appartamento in affitto e lavorando come cameriere, poi...un giorno, alle tre di pomeriggio, mentre stavo mangiando, fui sorpreso dal corpo speciale dell’emigrazione. La mia posizione era illegale.

Solo dopo 17 anni sono riuscito ad avere la Carta Verde grazie ad una specializzazione che ho conseguito, ed oggi ho doppia cittadinanza.

La polizia mi fermò, mi diedi trenta giorni per lasciare il Paese o far ricorso al giudice. L’America è il paese più democratico del mondo! Infatti, non ti rimpatriano subito ma lasciano decidere al tribunale se e quanto puoi restare. Comunque io decisi di andare in Canada. (...) Il Canada non mi piaceva, volevo ritornare negli USA, così, tagliai con una lametta la pagina del passaporto in cui c’era annotato che mi avevano rimpatriato e mi recai in ambasciata chiedendo di far visita a mia zia negli Stati Uniti. Dopo alcuni giorni mi consegnarono il passaporto valido per gli Stati Uniti.” (E 12)

4.3.4 L’arrivo nel paese di destinazione e l’impatto con la nuova realtà

Arrivare da Salerno al freddo rigido del Nord era un’esperienza traumatica per qualsiasi immigrato, anche se c’erano amici e conoscenti ad accoglierli. La facilità di arrivare in Germania senza contratto previo significava però dovere uscire da soli a cercare lavoro e abitazione. Così è successo ad alcuni emigranti buccinesi arrivati a Dusseldorf:

“Partimmo con altri due amici. Arrivammo a Dusseldorf dove trovammo un metro di neve. Io ero con le scarpe leggere. In quella città c’erano più di 100 buccinesi. Fummo ospitati da amici nelle loro baracche di legno, costretti a dormire a turno. Stemma lì solo per pochi giorni. Potevamo continuare a starci se eravamo lavoratori in quella fabbrica. Fummo costretti a metterci in giro per trovare lavoro. Con tutta quella neve che ci entrava nelle scarpe piangevamo lacrime amare. Imparammo subito queste tre parole: Bitte Zimmer frei? Avete una stanza libera? Riuscimmo a trovare il lavoro ma non una stanza per dormire.” (E 25)

La lingua era il principale scoglio ed il tedesco non è per niente facile. Figuriamoci l’angoscia vissuta da un altro emigrato buccinese rimasto solo alla stazione di treni:

“L’arrivo in Germania fu traumatico, sapevo appena leggere l’italiano, e col tedesco andava peggio. Alla stazione dovevano esserci degli amici ad aspettarmi ma ebbero un incidente e quindi mi ritrovai da solo alla stazione con la mia valigia di cartone” (E 26)

Arrivando dai piccoli paesi irpini alle grandi città tedesche era molto facile perdersi. Dopo l’esperienza conturbante del viaggio, il ritrovo dei primi compaesani era un miraggio e questo poteva essere ragione sufficiente per cambiare i programmi originali. Vediamo

come Giuseppe T. e il suo amico rimangono a Monaco, quando in realtà erano indirizzati a Stoccarda:

“Avevo fatto i biglietti per Stoccarda, ma mi fermai a Monaco e vi sono rimasto per 25 anni. (...) Un mio amico falegname partito con me per Stoccarda in cerca di fortuna mi chiese di scendere un attimo a Monaco di Baviera per far visita ad un suo compare ricoverato in ospedale. Io lo accontentai, così scendemmo dal treno. Il mio amico non era mai stato in Germania così gli disse di aspettarmi mentre individuavo il tram da prendere per l’ospedale, quindi, salii sul primo tram per chiedere informazioni, ma il conducente chiuse immediatamente le porte e partì. Feci almeno trecento metri prima di raggiungere la prima fermata per scendere e tornare indietro. Raggiunto il mio amico prendemmo il tram e andammo all’ospedale, dove incontrammo altri compaesani che ci suggerirono di restare a Monaco, così rimasi” (E 14)

In Germania chi trovava lavoro poteva rimanere ma gli impegni dello Stato si limitavano a facilitare l’approvvigionamento di operai italiani alle aziende tedesche. Il Canada, con una politica migratoria mirata al popolamento, offriva invece un’accoglienza organizzata ai nuovi arrivati. Corsi di lingua gratuiti, supporto economico, avviamento al lavoro, facevano parte del ampio programma di interventi gestito dallo Stato:

“Il Canada era una nazione in cui, un giovane aveva diverse opportunità di lavoro. Per sei mesi mi hanno insegnato la lingua inglese gratuitamente, in quanto i corsi erano finanziati dallo stato. Percepivo una diaria che mi permetteva di sostenere le mie spese minime. Durante questi primi sei mesi, tramite un ufficio di collocamento, mi era stata data la possibilità di lavorare come ausiliare della pulizia presso un ospedale, riuscendo quindi a conciliare lavoro e scuola” (E 28)

Negli anni '60, le condizioni erano ideali in questo paese per i primi emigranti che percorrevano la strada che avrebbe portato alla consolidazione di una significativa comunità italiana.

“Il Canada offriva delle possibilità enormi e chi aveva la forza poteva davvero fare fortuna, anche senza nessuna raccomandazione, in quanto fino agli anni '70 la mafia non vi aveva ancora mai messo piede. Gli italiani in quella terra erano ancora pochi, ma esisteva un quartiere College Street, chiamato la “Piccola Italia”, dove c’erano raggruppamenti italiani.” (E 28)

4.3.3 Il lavoro

A confronto con le avventure lavorative e anche con la creatività per inventarsi i più svariati mestieri messa in atto dagli emigrati nel Venezuela degli anni '50, le storie degli irpini in Germania appaiono per certi versi monotone. Non si parte più per “farsi una nuova vita” ma a accumulare soldi per scopi concreti, con lo sguardo sempre rivolto a quello che attende in paese. Gli emigranti non sembrano avere grandi aspettative di successo: basta lavorare, guadagnare al più presto e qualsiasi occupazione è buona. Una gran parte dei valvesi finirà nelle cave di Rosdov, dove la rete dei compaesani garantiva un veloce reclutamento. Sarà così anche per chi aveva acquisito esperienze più qualificate, come Silvio A., che in Venezuela si aveva improvvisato “saldatore” e alla fine aveva imparato il mestiere:

“Giunto in Germania trovai lavoro in una cava di pietre. Queste servivano anche per costruire il muro di Berlino. In questa cava c'erano 200 o 300 emigranti italiani ed una sessantina di questi erano valvesi. Io vi ho lavorato per dieci anni. Lavoravo 48 ore alla settimana: otto ore e mezzo dal lunedì al venerdì e quattro ore il sabato.” (E 1)

Un altro reduce del Venezuela, Giuseppe C., ci spiega in cosa consisteva questo lavoro della cava. Nonostante i rischi, subito in prima persona, era un “paradiso” nei confronti delle sventure venezuelane:

*“...nel 1962 andai a Darmstadt, a Rosdov, in una cava di pietra. In Germania si era più giovani, era un paradiso. Andavi a lavorare, facevi il tuo lavoro e nessuno ti diceva nulla. C'erano i nastri che portavano le pietre e quando uscivano da sopra li mettevamo sul nastro con la pala. Per me un lavoro di poco. (...)
Il primo anno sono andato perché i paesani mi dissero che c'era bisogno di manodopera. Partii a maggio e stetti sino a Natale. Ritornai nel maggio successivo ma dopo circa 8 giorni urtai un rullo, cadi da un metro e mezzo circa di altezza e mi ruppi un braccio. Stetti in ospedale per 15 giorni e circa un mese col braccio ingessato...e poi...mi fecero le terapie.” (E 15)*

Un lavoro faticoso e rischioso era anche quello intrapreso dai buccinesi che si erano recati a Dusseldorf. Erano uomini che lasciavano famiglie nel paese, con bisogni così impellenti da fare trascurare i disagi a cui andavano incontro con l'emigrazione. Giovanni M. conserva ancora tracce di questa esperienza sulla propria salute:

“Ricordo quel primo lunedì che andai a lavorare. La mia gioia era tanta che mi scappavano le lacrime. I miei guadagni andavano tutti a casa. Trattenevo per me il minimo per le

sigarette e per un poco di spesa. Sono stato per dieci anni sempre in quella fabbrica a prendere polvere di vetro molto dannosa.” (E 29)

Carmine B. ricorda ancora quello che significavano i suoi sforzi per la famiglia rimasta a Buccino:

“Ho lavorato come cameriere in un ristorante italiano per 15 anni e quando feci arrivare a casa la prima 100 mila lire, mia moglie non seppe riconoscerla. Non ne aveva mai visto prima e trovò difficoltà a cambiarla.” (E 30)

Manca in queste storie l’ambizione di fare carriera, anche per chi parte con migliori risorse dal paese d’origine. Sono assenti nei racconti tedeschi i classici percorsi lavorativi di chi dopo una fase di accumulazione nell’occupazione dipendente fa il salto vero il lavoro in proprio. Spicca dall’insieme, caso mai, quello che spende un mestiere imparato in precedenza per svolgere un “secondo lavoro”, orientato in ogni caso ai risparmi da investire nel paese d’origine. Paradigmatica in questo senso è la storia di Attilio C., che abbiamo visto partire allo scopo di pagare le macchine della falegnameria che aveva avviato nel paese. Farà il falegname per arrotondare lo stipendio di operaio, ma rifiuterà ogni possibilità di mettersi in proprio in Germania. Preferirà fare sempre l’operaio, prima nella cava, come tanti altri, dopo in una ditta di cartongesso:

“Lavoravo dove si facevano le mattonelle e avevo due turni da otto ore: la mattina dalle 6,00 alle 14,00 e dalle 14,00 alle 10,00. Il marco era pari a 150 lire e guadagnavo 400 marchi, pari a 600.000 lire. Inviavo a casa in media 150.000 lire. A parità di mansioni la paga era uguale per tutti.

(...) (Dopo) trovai un’occupazione presso una ditta che lavorava il cartongesso. Non ho mai completamente abbandonato il mio mestiere e per arrotondare nei giorni festivi andavo a lavorare presso privati come falegname. Un mio amico rappresentante di gesso mi consigliava di mettermi in proprio, ma io e mia moglie pensavamo solo a guadagnare qualche soldo per poi tornare a Valva. Non pensavo di rimanere 40 anni...40 anni lontano del mio paese.” (E 18)

Successivamente Attilio entrerà in una fabbrica di plastica. Un posto rischioso, nel quale lavorerà per 20 anni riuscendo a realizzare un certo – minimo - avanzamento professionale:

“Dal 1969 al 1989 ho lavorato nella fabbrica di plastica dove era impiegata mia moglie, miscelavo componenti chimici. In questo reparto lavoravamo con le maschere di protezione ed eravamo più italiani che tedeschi, anche perché i tedeschi che lavoravano in questa fabbrica erano pochi. Nel 1981 ho indicato come risolvere un difetto di

produzione che ormai si presentava da circa un anno. Inizialmente non volevo dirlo al caporeparto perché non sono un chimico, ho solo la terza media conseguita in Germania. Un giorno con molta umiltà trovai il coraggio di esprimere la mia opinione che risultò giusta. Il vice direttore, di questa fabbrica di 6-7000 persone, si complimentò con me dandomi una pacca sulla spalla. Inoltre, ebbi un avanzamento di carriera, divenni capo-operaio di 3-4 persone, con un aumento dello stipendio pari ad 1,20 marchi all'ora. ... Ero responsabile degli altri tant'è che quando andavo in ferie il caporeparto si lamentava. Le cose le ho fatte sempre in modo ragionato, durante la notte pensavo a quanto facevo di giorno perché era chimica... e se sbagliavi, anche di poco, potevi buttare milioni di produzione! Nel 1991 io e mia moglie siamo tornati a Valva. Nel 1995 sono ripartito per la Germania e a 53 anni ho trovato lavoro in una ditta di imbianchini.” (E 18)

Lo scopo di accumulare denaro portava qualcuno, più intrepido, a provare anche la strada dei secondi lavori non regolari, come la vendita ambulante non autorizzata. Vediamo il racconto di Giuseppe T., che in Germania ha lavorato nell'edilizia, in una falegnameria e nel tempo libero faceva l'ambulante. Un personaggio eccezionale per l'insieme delle storie tedesche: lo abbiamo seguito nel capitolo precedente seguendo la strada dei ragazzi che dall'Emilia Romagna emigrano successivamente in Francia. Nei suoi comportamenti si vedono in anticipo alcuni dei “vizi” che spesso vengono rimproverati agli attuali lavoratori extracomunitari in Italia:

“Inizialmente andavo in giro a vendere con la bicicletta, poi ho preso la patente e andavo con il pulmino della ditta, infine ho comprato la macchina lì. (...) Vendevo tutto quello che mi capitava, cose vecchie e nuove, dall'insalata agli orologi. Venivo spesso (...) Monaco era vicino e venivo a prendere la roba da commerciare qui. Fui licenziato dalla ditta in cui lavoravo perché una volta venni a Valva in ferie e invece di sfruttare le ferie mi mise in malattia. Quando tornai il padrone mi disse che avrei dovuto aspettare il giorno dopo per riprendere il mio posto di lavoro: per non perdere quella giornata mi recai dal dottore e mi feci dare tre giorni di malattia. Il padrone visti tutti questi periodi di malattia mi licenziò. Lavoravo privato anche al mercato della frutta, sarei potuto anche rimanere a lavorare lì, ma scelsi un lavoro nel giardino zoologico: qui avevo una stanza solo per me. (...)

Commerciavo solo roba comprata, ma in ogni caso non era consentito dalla legge così la polizia iniziò a multarmi. Il commercio andava bene, in sette mesi riuscivo a vendere anche 700 orologi, ma le multe erano salate e i carabinieri mi avevano puntato.” (E 14)

Il “non rientro dalle ferie” è un comportamento che si ritrova in altri racconti. L'ampia domanda di mano d'opera in Germania e la facilità di trovare lavoro, spingevano alcuni a preferire i cambiamenti frequenti di azienda. Così era anche per Cesare C., che ha lavorato in Germania dal 1963 al 1998 dopo un'esperienza in Venezuela:

“Io venivo per Natale e mi trattenevo un po’ per ferie, un po’ per malattia, un mese e a volte anche due. Ho cambiato più di una ditta e quando sono andato in pensione sono rientrato definitivamente” (E 17)

I ripetuti cambiamenti di lavoro, che concedeva la favorevole situazione tedesca, non fanno mai parte di un disegno messo in atto dal migrante per un eventuale avanzamento di carriera. Diversa a tutte le storie sinora raccontate è quella di Vincenzo C., emigrato in Francia con la moglie appena sposata nel 1961, dopo esperienze di avventure e di lavoro giovanile nell’Emilia Romagna. La circostanza di essere lontano dai sentieri tradizionali dell’emigrazione valvese, unita alle sue doti personali, hanno fatto di lui un piccolo imprenditore all’estero:

“Inizialmente io trovai lavoro come carpentiere e mia moglie in un grande caffè. (...) Ero l’unico di Valva, la maggior parte degli emigranti italiani erano siciliani. Successivamente cambiai padrone (...). Questo fu il momento in cui la nostra vita subì un netto miglioramento. Anche mia moglie trovò un nuovo impiego. Lavorava in una fabbrica vicino a casa. Nel 1965, dopo aver lavorato 3-4 anni in questa ditta, conobbi un siciliano e iniziai a lavorare in conto proprio.

Trascorsi altri 3 o 4 anni, richiamiamo una mia cognata di Calabritto. Giunta in Francia questa si fidanzò con un muratore calabrese col quale aprii una società. Lavorammo insieme sino al 1974, lui rientrò in Calabria ed io rimasi solo con tre operai portoghesi. Nel 1978 trasformai una vecchia fabbrica in una sala ristorante, con dancing, ecc. Chiamai il ristorante “O sole mio” e offrivo serate danzanti. Decisi di dedicarmi alla ristorazione perché molti nostri amici, gente perbene, ogni volta che venivano a pranzo si complimentavano con mia moglie per le pietanze offerte e ci incitavano ad aprire un ristorante. Inizialmente gestivo entrambe le attività imprenditoriali, ma poi decisi di cedere la mia ditta agli operai e continuai solo con la ristorazione sino al 1982, anno in cui rientrai definitivamente a Valva.”

(E 2)

Emigrare in Francia negli anni ’60 è un fatto eccezionale per i valvesi e molto diverse sono anche in conseguenza le possibilità di lavoro incontrate. Vere storie di successo, tuttavia, sono quelle americane. Vediamo la carriera di Giovanni S. di Buccino in Canada:

“Ho iniziato come tappezziere, poi dal ’63 ho cominciato a fare sedie, divani e poltrone. Iniziammo a lavorare in un sottoscala, poi col passare degli anni si espanse fino a diventare un mobilificio, ad esso erano collegate altre aziende. La ditta era gestita da una famiglia di ebrei e alla morte del padre i figli non hanno voluto continuare l’attività e l’hanno venduta. Dopo quattro anni mi venne offerto di dirigere l’azienda, avevo 15

dipendenti e dopo 15 anni arrivai a 300 persone...Io ho la quinta elementare e sono uno dei pochi ad essere arrivato a dirigere un'azienda di 300 persone...io non so scrivere in inglese e me ne vergogno, so solo leggerlo" (E 23)

Non è andato neanche male all'altro intervistato buccinese emigrato in Canada, Giuseppe P.:

"La mia qualifica di rettificatore mi ha permesso di lavorare presso la stessa fabbrica per nove anni. Ho avuto molte soddisfazioni con questo lavoro, soprattutto quando il general manager, trasferitosi in un'altra azienda, mi assegnò la responsabilità delle chiavi della fabbrica. Sono partito da un salario minimo e dopo tre anni, avendo dimostrato di saper far bene il mio mestiere, sono arrivato al massimo. A quell'epoca non esistevano sindacati, la trattativa era privata, tra padrone e operaio, quindi venivi pagato in base a quanto producevi e tutto dipendeva dalle tue forze e capacità" (E 32)

Una vera "storia americana" è quella del valvese Michele C. negli USA. Michele aveva iniziato a New York come cameriere nel 1963:

"Non ho mai avuto problemi in America: uno che vuole lavorare trova lavoro. In California dal 1970 al 1975 occupai il posto di chef esecutivo, vale a dire che avevo dieci cuochi sotto la mia supervisione. Lavoravo in un importantissimo istituto di bellezza, meta di grandi attori e delle persone più ricche. Lì ho incontrato numerosissime personalità.

Nel 1975 sono partito per Miami in Florida, dove ho lavorato prima come Metre d'Hotel nel migliore albergo di Miami e poi come Direttore di una importantissima discoteca. Infine negli ultimi nove anni ho aperto il mio ristorante, "La vita è bella". Avevo quattro cuochi, nove camerieri e due lavapiatti tutti italiani. Sono sempre stato un italiano al cento per cento: compravo solo prodotti e vestiti italiani. (...) Nel mio ristorante veniva a mangiare anche Michele Principe, presidente dell'Alitalia. I ristoranti italiani sono i più frequentati. I giornali parlano! Io ho conservato tutti i ritagli. Una mia foto è anche su Novella 2000, perché Vanna Marchi si sposò nel locale dove lavoravo" (E 12)

Non possiamo concludere questo paragrafo senza rivolgere uno sguardo al lavoro delle donne che hanno seguito i loro compagni nell'esperienza dell'emigrazione. L'elemento interessante da rilevare è che queste donne degli anni '60 non ricordano l'emigrazione come un'esperienza subita per accompagnare un progetto deciso dai mariti, ma sembrano al contrario aver scoperto, tramite il lavoro, una loro nuova identità e per certi versi spazi di autonomia. Questa sensazione emerge dal racconto di Geraldina C., che dopo un rientro temporaneo per motivi familiari a Valva torna volentieri a fare l'operaia in Germania, anche se questo significa lasciare il figlio con i nonni:

“Scegliemmo di stare a Rosdov perché si pagava meno (che a Darmstadt) e si stava più tranquilli. A me è sempre piaciuto andare a lavorare. I soldi, poi non bastano mai! Inoltre non aveva senso andare lì senza lavorare. Trovai un lavoro nel giardinaggio. Sopraggiunto l’inverno il padrone di casa mi trovò un nuovo lavoro. Mi fece assumere, con contratto regolare, in una ditta di 7.000 - 8.000 operai. Io lavoravo in cucina dalle 7,30 alle 16,15. Dopo quattro anni non ce la facevo più a svolgere questa attività e volevo licenziarmi, ma la capo cucciniera, una tedesca tanto brava, mi fece avere un altro incarico. Poi è morta mia sorella, mia mamma era rimasta sola ed io, pensando che ormai avevamo la casa e che i soldi fossero sufficienti, decisi di tornare a Valva. Dopo cinque anni emigrai nuovamente! Fortunatamente sia io che mio marito trovammo lavoro. Facevo le pulizie presso singole persone, successivamente vinsi un concorso per fare le pulizie in un asilo comunale. Si può partecipare ai concorsi in Germania, ma, ovviamente devi conoscere la lingua! Ormai il tedesco io l’ho imparato, sono stata tanti anni lì, le mie colleghe tedesche mi hanno aiutato tanto, mi correggevano mi dicevano devi dire così! Mio marito invece per imparare il tedesco ha frequentato la scuola.” (E 7)

La moglie di Pasquale A. aveva raggiunto suo marito in Venezuela, dopo un matrimonio per procura. In Sud America faceva la casalinga, tuttavia era stata lei ad istigare il marito per provare fortuna in Germania, paese nel quale avrebbe lavorato alla pari del suo compagno. Così vengono ricordati quei tempi nel racconto di Pasquale:

“Pensai se mi porto mia moglie in Germania col suo stipendio viviamo e col mio pago i debiti. Nel 1968 tornai con mia moglie e per 5 anni abbiamo fatto un lavoro intensivo io e mia moglie. Non c’erano né sabato né domeniche. Avevamo affittato una piccola casa. (...) Il mio obiettivo era tornare a Valva il mio progetto era: casa, qualche milioncino e ritorno a Valva. Mia suocera con la pensione cresceva il bambino e i nostri soldi li metteva da parte. Mia moglie lavorava a cottimo per la Volkswagen, faceva i tappeti. (...) Lei lavorava dalle 6,00 alle 14,00 o dalle 14,00 alle 10,00, faceva i turni.” (E 3)

Per queste giovani coppie degli anni ’60, che hanno intrapreso assieme l’esperienza di lavoro all’estero, la famiglia appare come una responsabilità condivisa da entrambi i coniugi, un “lavoro di squadra” della coppia che inevitabilmente porterà cambiamenti nella consapevolezza delle donne.

4.3.3 *La casa*

Già allora, come per i nostri attuali immigrati in Italia, la casa era un problema per i lavoratori all'estero. Chiaramente i nostri emigrati in Germania cercavano soltanto situazioni abitative improntate al massimo risparmio, considerando che l'obiettivo era accumulare il più possibile per un progetto di rientro in Italia. Per chi era da solo le baracche offerte dalle aziende tedesche apparivano la soluzione ottimale. In questi ambiti stretti, generalmente organizzati per nazionalità, si circoscriveva la socialità con i compaesani e, più raramente, la convivialità con immigrati di altre provenienze. D'altro canto, possiamo supporre che i proprietari autoctoni non erano inclini ad affittare agli immigrati italiani, tuttavia questo aspetto non risulta direttamente nelle narrazioni. La vera casa, presente in tutti i racconti, è la casa costruita in paese per la quale non erano lesinati sforzi e denari. La difficoltà di trovare casa condizionava la permanenza in un lavoro, come dimostra la storia di Attilio C. di Valva, obbligato a lasciare il lavoro di Stoccarda:

“Nel 1963 andai, insieme ad un amico, a Stoccarda. Qui un altro amico ci aveva procurato un lavoro, tuttavia non potemmo iniziare a lavorare perché non eravamo in grado dimostrare di avere un alloggio. A Stoccarda se non avevi un'abitazione non ti assumevano. Non riuscendo a trovare una casa da affittare, dopo circa un mese di ricerca, decidemmo di rientrare. Nel frattempo fummo ospitati dal nostro amico, ma in modo abusivo visto che la proprietaria non voleva nessuno altro in casa. Alla fine di aprile andai a Darmstadt, precisamente a Rosdov, qui credo che ci fossero 200 persone di Valva. L'otto maggio trovai lavoro in una cava di pietra, qui non ebbi problemi per l'alloggio perché i datori di lavoro mettevano a disposizione delle baracche. La sera giocavamo un po' a carte ed il sabato a bocce” (E 18)

Nella prima fase dell'emigrazione, prima del ricongiungimento delle mogli, era una fortuna arruolarsi in ditte che mettevano a disposizione delle baracche, come era il caso della cava di Rosdov, nella quale sono passati la maggioranza dei valvesi. Anche Silvio A. ha lavorato nella cava e ricorda così la vita dura nelle baracche dell'azienda:

“Inizialmente, vivevamo, una sessantina di operai, in una vecchia baracca per ex prigionieri di guerra. Era di legno, le finestre avevano le inferriate e le aperture strette come buchi. Facemmo anche una colletta per comprare un altro televisore, oltre quello della ditta, perché ognuno voleva vedere una cosa diversa. Erano in lingua tedesca, ma guardavamo le figure!” (E 1)

Ricorda anche l'azione delle diverse agenzie impegnate nella tutela degli emigranti – la Chiesa Cattolica, il sindacato, i servizi sociali – grazie alla quale gli operai riescono a imporre all'impresa la concessione di alloggi più decorosi:

“Ogni domenica veniva il prete a dire la messa e spesso i preti ci aiutavano. Con il sostegno dei preti, del sindacato e dell'assistente sociale ottenemmo un alloggio più dignitoso, e quelle baracche furono abbattute” (E 1)

La sistemazione nelle baracche era accettata senza riluttanze da parte degli emigranti stagionali, generalmente più anziani e con una moglie e figli ad attendere in paese:

“Dormivo nelle baracche messe a disposizione dai datori di lavoro. Era brava gente e ti pagavano.” (E 8)

E'interessante la storia di Giuseppe T., lo stesso che abbiamo visto fare il venditore abusivo in Germania. I suoi svariati cambiamenti di lavoro appaiono in grande parte determinati dalla ricerca di migliori condizioni alloggiative, in un classico percorso che parte dalle baracche e finisce nella stanza singola, passando per la stanza condivisa con altri operai.

“Lavoravo in una ditta edile e dormivo nelle baracche dei cantieri insieme agli altri operai. Fuori la temperatura era molto bassa, così all'interno i miei colleghi accendevamo le stufe al massimo, ed una notte stavo morendo a causa del gran caldo. (...) Successivamente lavorai in un'altra ditta, che mi offrì delle condizioni più convenienti perché sopra si dormiva e sotto si lavorava. Lavoravo nella falegnameria eravamo in tre: uno a comandare e due a lavorare. Quello che comandava era un disgraziato tedesco, litigavamo sempre. Qui stavamo nelle case e non più nelle baracche anche se eravamo 15 in una stanza. (...) Lavoravo privato anche al mercato della frutta, sarei potuto rimanere anche a lavorare lì, ma scelsi un lavoro nel giardino zoologico: qui avevo una stanza solo per me.”
(E 14)

Cesare C. di Valva, reduce del Venezuela, è andato a lavorare in Germania. Al posto delle baracche ha preferito affittare una stanza per sé, condizione che gli ha permesso di fare venire la moglie in Germania:

“Ti offrivano un alloggio nelle baracche, che di solito erano divise per nazionalità, ma io non ci sono mai andato. Avevo una stanza in affitto per conto mio, mi costava 200 marchi al mese e guadagnavo 16- 17 marchi all'ora. In inverno venni qua a Valva e mi sposai. Nel 1965 anche mia moglie venne con me, e trovò lavoro in una lavanderia” (E 17)

Anche le famiglie cercavano soluzioni che abbinassero il lavoro alla disponibilità di un alloggio, ma in questo caso erano necessarie maggiori comodità. Vincenzo C. era emigrato nel 1961 in Francia con la moglie, appena sposati, e cambia lavoro a causa dell'abitazione offerta dal nuovo datore lavoro:

“Successivamente cambiai padrone perché il nuovo datore di lavoro mi offrì un appartamento nuovo con l'acqua calda, i riscaldamenti, tutto.” (E 2)

La casa fornita dall'azienda permette a Silvio A. di Valva di mettere su famiglia in Germania:

“Un'estate venni a Valva in ferie e notai una ragazza. Lei era venuta in vacanza giacché anche lei e la sua famiglia erano emigranti. Vivevano in Francia dove lavoravano come agricoltori, ma lì non si trovavano bene. Procurai al padre un lavoro da giardiniere in un'impresa tedesca. Era un'azienda di fiori alquanto grande, aveva una cinquantina d'operai, e nel contratto era compreso anche l'alloggio. Tutta la famiglia si trasferì raggiungendomi in Germania. Dopo circa un anno di fidanzamento, nel 1964, mi sposai e andai anche io a vivere con loro nella casa della ditta.” (E 1)

4.3.7 *La famiglia*

La condizione familiare degli emigranti è sicuramente una delle variabili maggiormente significative nella definizione dei progetti migratori. In tutte le storie raccolte, indipendentemente dalla data dell'espatrio, la condizione di celibe o di sposato, la presenza o meno di figli, condiziona le scelte e la modalità dell'intero percorso migratorio. Nei racconti emerge una diversa identità di “emigrante single” o “emigrante con famiglia” e questo è particolarmente evidente nei percorsi di doppia emigrazione, nei quali il cambiamento di destinazione è vincolato alla modifica dello stato civile. Il caso tipico è quello dei valvesi che dopo una esperienza da singoli in Venezuela rientrano al paese per sposarsi con la fidanzata che li attendeva o con una ragazza conosciuta in quelle circostanze, per intraprendere velocemente un'emigrazione di tipo familiare in Germania. In tutti questi racconti l'esperienza di emigrante single è ricordata come l'esperienza dell'avventura, della scoperta, perfino dell'incoscienza. Un viaggio di apprendistato, prima del passaggio che fa diventare veramente uomini, cioè responsabili di una famiglia. E' molto interessante notare che nonostante l'importanza della rete di parentela nella scelta e definizione delle strategie migratorie, dai racconti emerge in realtà un'idea nuova di famiglia: la famiglia è quella costituita con la donna scelta, è la moderna famiglia nucleare. Questo sembra valido anche quando sussistono i matrimoni più o meno

combinati dai parenti. L'impegno degli emigrati riguarda soprattutto la famiglia da loro creata, quella che dà loro identità di uomini adulti. Per fondare una famiglia riuscita, tuttavia, sembra importante trovare una compaesana, qualcuno che condivide gli usi e costumi imparati nel nucleo d'origine. Perfino i più coraggiosi, quelli che scelgono negli anni '60 la sfida di emigrare nel America del Nord, seguono il detto "moglie e buoi del paese tuoi". Il buccinese Giuseppe P., emigrato in Canada, conosce sua moglie in un rientro in paese:

"Dal 1967 al 1970 sono stato ospitato da mia sorella, poi dopo essermi sposato con la mia attuale moglie, conosciuta in uno dei ritorni al mio paese natio, ho preso casa in affitto a Toronto." (E 32)

Forse la maggioranza, che non riesce facilmente a fare spesso rientro in paese, finisce per sposarsi con donne appartenenti alla comunità italiana all'estero.

"In America non ho avuto solo l'opportunità di lavorare ma ho conosciuto anche l'amore. Dove lavoravo nei primi 5 anni di vita a Oshawa, ho conosciuto una ragazza, Concetta. Era originaria di Napoli, emigrata prima in Francia. Dopo 11 anni un suo zio le propose di venire ad Oshawa perché le aveva trovato lavoro. Fu assunta nella mia stessa azienda. Appena l'ho vista me ne sono innamorato. Dopo sei mesi l'ho sposata." (E 23)

A differenza delle negative esperienze venezuelane del decennio precedente, l'emigrazione verso i paesi dell'America del Nord ha portato a radicamenti di lungo termine ed alla costituzione di famiglie all'estero. Il troncone maggioritario dell'emigrazione irpina degli anni '60, quello diretto alla Germania, ha assunto – come anticipato – diverse strategie familiari. Una parte di loro, quelli più anziani, optano per esperienze di lavoro maggiormente stagionale e lasciano la famiglia in paese. Questa scelta consentiva ritrovi frequenti con i propri affetti, tuttavia significava nella pratica l'esistenza di nuclei divisi e di tante mogli sole a capo delle famiglie (le "vedove bianche"), situazioni difficili che si protraevano per molti anni:

"A me piaceva stare in Germania, ma non vi potevo rimanere poiché la mia famiglia e il mio lavoro da contadino erano qui, a Valva. In altre parole, per me partire per la Germania era, comunque, un sacrificio giacché significava allontanarsi dagli affetti familiari." (E 8)

La famiglia di Giovanni M. di Buccino vive in questa condizione per dieci anni (storia E 25), quella di Carmine B., sempre di Buccino, addirittura per quindici anni:

“...quando feci arrivare a casa la prima 100 mila lire, mia moglie non seppe riconoscerla, non ne aveva mai viste prima e trovò difficoltà a cambiarla. Lei è rimasta sempre analfabeta. La mia consueta lettera settimanale doveva essere letta da altri e così per la risposta” (E 30)

Vivere per tanto tempo il distacco dai propri affetti aveva delle conseguenze nell'equilibrio psichico degli emigranti. Erano uomini deprivati per sempre dal vedere crescere i propri figli e qualcuno, come diceva l'emigrato intervistato che faceva parte della prima comitiva reclutata nel dopoguerra per Darmstadt, “ci ha lasciato la pelle” (E 4). Il dolore per il distacco dai propri figli è il principale rimpianto anche per la generazione di uomini più giovani, quelli che avevano assunto l'emigrazione come una esperienza da fare in coppia. I ritmi del “lavoro di squadra” per costruirsi un futuro al rientro, esigevano ancora di affidare i bambini nel paese alle cure dei parenti:

“Non pensavo di rimanere 40 anni... 40 anni lontano dal mio paese. Parlare della lunga permanenza in Germania mi addolora perché ho sofferto molto a causa della lontananza da mio figlio, che viveva a Valva con la nonna. Io e mia moglie vedevamo nostro figlio solo per 3 settimane nel periodo estivo e due durante le festività natalizie. (...) Ho sofferto solo per la lontananza da mio figlio, per non aver avuto la possibilità di vederlo crescere. Dovendo lasciare qui mio figlio, ogni volta che ripartivo da Valva per tornare in Germania il mio cuore si spezzava” (E18)

Tra queste coppie giovani emigrate per lavorare in Germania le strategie familiari si differenziano a partire dall'arrivo dei figli. In alcuni casi la nascita del primo figlio implica il rientro definitivo della moglie al paese:

“Dopo tre mesi, a maggio, venne mia moglie accompagnata da mio padre, il quale rimase per due mesi a lavorare. Mia moglie trovò lavoro nella ditta in cui lavoravo, puliva i termosifoni le finestre ed altre cose nelle costruzioni ultimate. Dopo un mese cambiammo ditta. Mia moglie era incinta e giunta al nono mese decidemmo di rientrare per farla partorire a Valva. Partimmo giusto in tempo perché dopo tre giorni dal viaggio mia moglie diede alla luce il nostro primo figlio. Partorì dopo nove mesi esatti dal matrimonio, anzi, quattro giorni prima, il che fece mormorare la gente del paese. Lasciai lei ed il bambino a Valva, mia moglie non è più tornata in Germania, mentre io ripartito immediatamente ripresi il lavoro nella ditta di costruzioni.” (E 14)

In altre storie madre e figlio rientrano in paese quando quest'ultimo raggiunge l'età scolare:

“In inverno venni qua a Valva e mi sposai. Nel 1965 anche mia moglie venne con me, e trovò lavoro in una lavanderia. Nel 1968 nacque il mio primo figlio, Salvatore. Quando quest’ultimo raggiunse l’età scolastica decidemmo di farlo studiare a Valva, così lui e mia moglie rientrarono, mentre io sono rimasto 35 anni lì. Quando mia moglie è rientrata avevamo già comprato una casa, ma comunque continuavo ad inviare danaro. La mia seconda figlia è nata a Valva. Mia moglie si trovava abbastanza bene in Germania. In Germania lavoravo sempre ed avevo un po’ di tempo libero solo la domenica. Mia moglie ed i miei figli quando si chiudevano le scuole venivano in Germania e trascorrevamo l’estate insieme. Io venivo per natale e mi trattenevo, un po’ per ferie un pò per malattia, un mese e a volte anche due.” (E 17)

Queste storie sono molto dolorose anche nel ricordo dei figli. Sottolineiamo il racconto di Salvatore C., figlio dell’intervistato precedente, che ricorda la sua infanzia di solitudine da bambino figlio di operai in Germania, il rientro con la mamma e le ferie in Germania:

“Io sono nato in un paese vicino Rosdov in cui vivevano soprattutto collianesi, sono nato nel 1968 i miei genitori si sposarono nel 1965. Mio padre era stato prima in Venezuela. Quando avevo 6 anni, nel 1974, mio padre un po’ con autorità decise che dovevo studiare a Valva così io venni qui con mia madre. Forse il suo timore era che se avessi frequentato le scuole tedesche sarei rimasto legato alla Germania. Se fossi cresciuto lì la mia storia sarebbe stata tedesca. Questo non faceva parte del progetto di mio padre perché la sua era un’emigrazione di ritorno, pensava sempre di rientrare. Lui è ritornato nel 1995. I miei primi anni di vita trascorsi in Germania mi hanno formato molto, perché era una vita dura. A quattro anni mi alzavo alle 6,00 del mattino, i miei genitori mi portavano all’asilo e mi riprendevano la sera quando erano stanchi. Mia madre lavorava in una lavanderia. Spesso e volentieri mio padre lavorava anche la domenica e quindi con mia mamma non si usciva.

La mia educazione era un po’ spartana i miei genitori erano entrambi operai e avevano poco tempo da dedicarmi. Già è stato diverso per mia sorella che è nata qui. Da bambino pur vivendo con entrambi i genitori, magari, quando faceva molto freddo vivevo una sensazione di solitudine, che qui non ho mai avvertito nonostante mio padre non ci fosse. Avevo la sensazione di essere uno straniero una sensazione di solitudine come se mi mancasse qualcosa. Quando siamo tornati per me le condizioni di vita sono migliorate, anche se mio padre non era con noi anche perché lo vedevo spesso durante l’anno, infatti, un mese stava lui qui e d’estate tre o quattro mesi stavamo noi lì. In Germania ho vissuto anche la fase di noia perché quando andavamo d’estate mia madre andava a lavorare lì ed io restavo nel cortile di casa e pensavo con invidia alle estati valvesi, agli amici. Per me quelle estati erano terribili! Invece dai 15 anni in poi andare in Germania divenne un divertimento perché cominciai a lavorare con mio padre e anche ad uscire e divertirmi.” (E 16)

Salvatore ci racconta che anche durante le ferie in Germania sua mamma approfittava del tempo libero per lavorare. Queste mamme non temono il lavoro e il loro rientro affianco i figli è spesso una decisione dei mariti. Ci sono infatti diverse storie nelle quali anche le mamme si separano dai bambini. O vengono divisi i fratelli, alcuni con i genitori all'estero e altri con i nonni in paese. A volte la mamma rientra soltanto quando la famiglia si è fatta troppo numerosa:

“Nel 1965 nacque il mio primo figlio e nel 1966 i miei suoceri tornarono a Valva col bambino. Io e mia moglie venivamo qua solo nei periodi di ferie. Avemmo altri due bimbi e nel settanta mia moglie rientrò definitivamente a Valva. Dal 1971 al 1980 rimasi da solo in Germania.” (E 1)

Geraldina C. invece rimane 40 anni a lavorare in Germania lontano dal proprio figlio. Come la mamma di Salvatore, lei è molto legata alla Germania. Dopo aver trascorso tanto tempo in quel paese, stenta ad ambientarsi nuovamente a Valva, non si ritrova più nella vita paesana: è chiaro che se fosse dipeso da lei, non sarebbe mai più rientrata in Italia:

“Sono Gerardina C. ho 61 anni e sono pensionata. Sono stata una donna emigrante, lavoravo per inviare i soldi a casa per mio figlio, che ha studiato Scienze Bancarie a Siena, e per costruire una casa a Valva. Nel 1962 partii per la Germania insieme a mio marito. Lui era falegname, qui non c'era lavoro quindi decidemmo di emigrare. Avevo già un figlio e non potendolo portare con me lo affidai a mia madre. Noi venivamo due volte l'anno. Fattosi grande veniva anche lui, mio figlio, a trovarci. Ma a lui la Germania non piaceva.” (...)

In Germania mi piaceva, invece, qui non mi piace; ci sto perché ci devo stare. In Germania ci sono diritti e doveri. Lavoravo anche il sabato privato in una macelleria, ma mi piaceva. Qui mi sembra che non trovo mai nulla! A me piace cucinare pietanze tedesche ma qui non trovo mai nulla! Ad esempio, no? Io cerco i dadi solo di manzo ma qui non se ne trovano! Lì anche nei piccoli paesi ci sono i supermercati. Vedo in televisione la pubblicità del Lidl ma non so dove si trova. Il tempo libero lo trascorrevamo con gli amici tedeschi, di solito a cena a casa. Questi mi chiamano ancora e mi aspettano. Devo tornare perché ho tutto in banca.” (E 7)

La vita lontano del paese lascia conseguenze profonde nelle donne emigrate. L'esperienza di autonomia raggiunta attraverso il lavoro, il senso di libertà conquistato nella vita nelle grandi città, rendono per loro ancora più difficile il ritorno ad una dimensione percepita come retrograda rispetto alle conquiste identitarie raggiunte con l'emigrazione. L'emigrazione, invece, nella testimonianza di un altro figlio, qualsiasi sia la strategia adottata per mantenere unito il nucleo familiare, lascia sempre lasciti negativi. Come dice

Giuseppe, altro figlio di emigranti, l'emigrazione è sempre una sconfitta perché, in un modo o in un altro, "si perde la famiglia":

"Io sono nato in Venezuela nel 1960, io sono un figlio dell'emigrazione. Tutta la mia famiglia è emigrata. Ho un fratello che vive in Germania da 22 anni, uno che è morto a 30 anni in Germania, i miei zii sono sparsi per il mondo, il mio nonno paterno è morto in Venezuela. Mio padre è stato in Venezuela e poi in Germania. Questa è una terra di emigrazione, tutti siamo partiti. L'emigrazione per me è sempre una sconfitta. Uno che va a vincere in Germania ha comunque perso, ha perso la famiglia. Bisogna combattere e vincere da qui. Io nasco in Venezuela nel 1960 ma dopo solo due anni, a maggio, rientro con la mia mamma e mio fratello più piccolo. Nel 1964 torna anche mio padre, e dopo qualche anno emigra per la Germania e vi resta fino al 1970 quando rientra e trova un lavoro, in nero, qui a Valva. Mia madre ha sofferto a Valva perché era sola, lei era siciliana e veniva dall'esperienza dell'emigrazione, da Caracas che era una grande città, qui ha avuto problemi di vivibilità." (E 19)

Con le peripezie dell'emigrazione si può veramente perdere la famiglia, come è successo a Vincenzo C., il valvese rimasto molti anni in Francia, protagonista di una storia particolare. Dopo l'esperienza giovanile di lavoro in Emilia Romagna, Vincenzo era tornato a Valva, si era sposato con una ragazza di Calabritto e partito assieme a lei per la Francia:

"Insieme decidemmo di partire per la Francia, io avevo 21 anni e lei 15. Il viaggio fu una vera avventura, infatti, avendo sbagliato la scelta del treno, scendemmo in una stazione d'arrivo diversa da quella in cui ci aspettava la zia di mia moglie. Capito l'errore lasciai la mia consorte in stazione e cercai di raggiungere sua zia. Erano le 4,00 di notte. Mia moglie, rimasta sola, pianse tutto il tempo perché aveva paura dei "neri" che erano alla stazione. Aveva solo 15 anni e non era mai stata fuori da Calabritto" (E 2)

Dopo due figli e 20 anni di duro lavoro assieme alla moglie, Vincenzo torna provvisoriamente a Valva e forma una seconda famiglia per la quale rientra. Così ha perso i suoi figli in Francia, ma come buon emigrante ha costruito la casa in paese dove attende che un giorno ritornino:

"La mia famiglia, mia moglie con i miei due figli, sono ancora in Francia. Ero venuto provvisoriamente ma qui ho incontrato un'altra donna con la quale, oggi, ho una figlia di 11 anni. I miei figli in Francia hanno 39 e 40 anni. I miei figli hanno fatto le scuole francesi. Raccontare questo mi commuove. (...)

La casa che ho fatto qui ha una mansarda da cui è possibile ricavare due appartamenti per i miei figli che vivono in Francia. Loro non ci vengono più qui ma per scrupolo ho dato loro questa possibilità.” (E 2)

4.3.8 Le relazioni sociali

Gli emigranti irpini conservano tutti un buon ricordo della Germania. Molto eccezionale è il riferimento ad amicizie profonde con gli autoctoni, la nostalgia per il mondo di rapporti o gli affetti persi con il rientro in paese. Un’eccezione, non a caso, è il racconto dell’unica donna intervistata, Geraldina, che ancora rimpiange la sua vita in Germania. Gli uomini, invece, sottolineano soprattutto il rispetto, la cordialità offerta dagli autoctoni. La coincidenza delle politiche migratorie tedesche di “lavoratori ospiti” con il progetto dei nostri emigranti orientati al rientro, non creavano sicuramente un ambiente propizio alla costituzione di legami profondi. Nel racconto degli emigranti reduci della precedente esperienza venezuelana – abbiamo visto nel capitolo precedente - la Germania viene esaltata per rappresentare l’esatto contrario: un paese civile, diritti certi, un clima sociale di maggiore rispetto per i lavoratori italiani.

“In Germania tutto era migliore, c’era maggior precisione e anche i rapporti con le persone erano migliori. In Germania eravamo più rispettati. La paga era uguale per tutti non c’erano differenze, pagavano in base alla mansione che ricoprivi, la legge era uguale per tutti. Non ci davano lavori più pericolosi.” (E 17)

Era meglio essere un “lavoratore ospite” in Germania che un “lavoratore bianco”, osteggiato dai locali in Venezuela. La condizione di subordinazione non viene percepita come problema perché gli italiani non sono interessati ad integrarsi. Il contatto con i tedeschi è circoscritto all’unico ambito del lavoro e il rapporto con i colleghi autoctoni è sempre cordiale, addirittura affettuoso in alcune storie:

“Se dovessi pensare a delle cose belle dell’emigrazione penso alla Germania. (...) Lì andavo anche molto d’accordo con gli operai tedeschi. Per i rapporti che ho avuto con questa gente mi sembra quasi impossibile pensare che i tedeschi abbiano ucciso tanti nostri connazionali nel periodo della guerra. Veramente non riesco a spiegarmi ciò, con me erano molto affettuosi. Quando tornai dall’ospedale, dopo essermi fratturato il braccio, tutti i tedeschi erano intorno a me a dimostrarmi la loro stima, quasi non riuscivo a liberarmi di loro. Solo se eri un delinquente ti trattavano male. Io dalla Germania ne ho avuto sempre bene.” (E 15)

Soltanto la politica e i rapporti tra l’Italia e la Germania nella Seconda Guerra potevano creare motivi di diffidenza, ma questi erano superati nei rapporti concreti sul posto di

lavoro. In Germania si era andato a lavorare: non si stringevano amicizie né si cercava il divertimento, come ricorda un altro intervistato:

“In Venezuela ci si divertiva, in Germania no, si lavorava e basta. Non frequentavo molto i tedeschi, solitamente avevo maggiori relazioni con i giovani, giacché le persone anziane nutrivano ancora una sorta di rancore nei nostri confronti a causa della guerra. Sostenevano che gli italiani li avevano traditi. I vecchi ricordavano sempre la guerra, ‘ il nostro tradimento!’” (E 1)

La vita di lavoratore straniero nelle baracche limitava i rapporti ad altri immigrati. Potevano crearsi situazioni paradossali, come quella di Giuseppe T., che ha imparato a parlare la lingua slava:

“Qui stavamo nelle case e non più nelle baracche anche se eravamo 15 in una stanza, c’erano molti slavi così ho imparato a parlare molto bene lo slavo, più del tedesco” (E 14)

In nessuno dei racconti appare il tema della discriminazione o del razzismo verso gli italiani:

“Non abbiamo mai avuto problemi di razzismo, ho molti amici tedeschi, alcuni sono venuti a farmi visita a Valva e sono rimasti esterrefatti per la grandezza della mia casa tanto che quando sono tornati in Germania lo hanno raccontato a tutti i nostri amici.” (E 18)

“Era brava gente e ti pagavano. Sono stato sei mesi da alcuni contadini con i quali avevo un buon rapporto, mangiavo a tavola con loro” (E 8)

Neanche in Francia c’erano difficoltà per gli italiani, esistevano piuttosto ostilità tra francesi di diverse regioni, questioni di campanilismo interno. Una partita di calcio, tuttavia, poteva essere un’occasione per fare nascere i problemi:

“Da Lille andavamo in vacanza nelle spiagge del nord del Belgio. Si mangiava bene, all’epoca costava poco. Tutti i sabati andavamo a ballare, dove facevano un panino succulento, lì c’era un cartello con scritto: proibito l’ingresso ai francesi del nord. Perché le bande della Francia del Nord andavano a rompere tutto. L’unico episodio più duro è legato ad una partita di Pallone. Andai a Bruxelles per una partita di pallone, perdemmo e ci fu un po’ di movimento.”

(E 2)

Per il precedente intervistato la vita in Francia era differente da quella dei paesani in Germania: non era un “lavoratore ospite”, quindi era naturale cercare maggiori occasioni di socialità. Il modello delle politiche migratorie creava condizioni più propizie all’integrazione sociale e si sceglieva queste destinazioni anche con un’altra disponibilità. Questo era maggiormente valido per l’emigrazione transoceanica, che condizionava progetti di lunga permanenza all’estero. Vediamo il caso degli emigrati in Canada, che ribadiscono di aver trovato sempre un ambiente propizio alla socialità e ai nuovi incontri:

“Grazie all’aiuto di mio fratello e al fatto che giocavo a pallone mi sono subito ambientato. Facevo il portiere ed entrai a far parte dell’unica squadra italiana di calcio, la “Oshawa Italia”, ma il calcio non poteva bastare per vivere dignitosamente...ma giocando a pallone ho conosciuto qualcuno che mi ha offerto un lavoro... Il Canada per me non è stato duro, mi sono integrato bene e ho tanti amici.” (E 27)

“Del Canada ho solo tanti bei ricordi, la sua multietnicità mi ha fatto conoscere gente di tutte le razze e mi sono circondato di numerosi amici. Gli italiani invece erano diversi, molto più diffidenti, anzi quasi invidiosi, mentre dei canadesi ce n’erano pochi. Sono convinto che il 99% degli immigrati che ho conosciuto in Canada e sono rimasti lì, oggi sono persone affermate, perché le possibilità di sfondare in tutti i campi non mancavano.” (E 32)

L’America del Nord apriva gli occhi al mondo, dava l’opportunità di vivere esperienze nuove, cosmopolite. Si poteva scegliere di vivere all’interno della comunità di italiani emigrati, ma chi era più curioso poteva lasciarsi contaminare dalle tendenze di avanguardia del momento. Come il valvese Michele C., che racconta di avere vissuto a pieno l’epoca hippie nella California degli anni ’70:

“Ovviamente non ritornai a New York ed andai in California. Il periodo è quello compreso tra la fine degli anni 60 e l’inizio degli anni 70. Erano i tempi dei Beatles, li ho anche incontrati. Mi feci crescere i capelli lunghi e mi divertii tantissimo. Sono stato lì dal 1966 al 1975 ed è stata la mia più grande esperienza. Non ho mai avuto problemi in America: uno che vuole lavorare trova lavoro.” (E 12)

Oltre ai rapporti sociali, un altro aspetto sul quale vogliamo portare l’attenzione è quello della partecipazione degli emigrati alla vita associativa del paese d’accoglienza. Gli irpini emigrati non hanno mai smesso di comportarsi come italiani all’estero e questo ha condizionato in negativo la loro partecipazione nei paesi di emigrazione. Sono scarsi i riferimenti a questo ambito della vita sociale e quando appaiono sono legati alla loro condizione di immigrati. Tra gli emigrati in Germania, Silvio A. rivela una certa

motivazione verso la partecipazione organizzata: era iscritto al sindacato tedesco, ma l'unica protesta che lo ha visto da protagonista è stata quella per migliorare le condizioni abitative nelle baracche degli italiani:

“Ero iscritto al sindacato tedesco, ma non ho fatto mai una giornata di sciopero. L'unico episodio in cui ho dovuto scioperare tre giorni riguarda la battaglia che dovemmo sostenere per ottenere un alloggio più dignitoso. (...) Anche io e i miei compagni di lavoro lottammo per far valere i nostri diritti e ottenere un alloggio migliore.” (E 1)

Vivendo all'estero, in ogni caso, gli emigranti non sono stati del tutto indifferenti alla diversità dei sistemi politici e sociali con i quali entrarono in contatto. Al contrario, queste esperienze – sia positive che negative – sembrano essere state molto formative e determinanti nella percezione della possibilità di un modello di società migliore, soprattutto nei confronti con i problemi italiani. Un emigrato in Francia fa sua la critica di un giornalista francese che accusa il sistema italiano di essere la culla di piccole corruzioni:

“All'estero la vita è molto precisa, devi abituarti a vivere diritto, ma non è come per gli immigrati in Italia. Un italiano all'estero è costretto a cambiare. Noi italiani abbiamo un altro stile di vita, ricordo una volta un giornalista francese che parlava da Roma. L'intervistatore da Parigi chiedeva <<com'è vivere in Italia?>> e lui rispondeva <<l'Italia è: il padre che lavora in una ferrovia ha diritto ad una tessera per la famiglia per non pagare il treno, però la lascia utilizzare a chiunque>>. Questa è l'Italia: un Casino! All'estero c'è serietà. Lì le tasse da pagare erano tasse da pagare, inutile cercare qualcuno per non pagare. Ovviamente ci sono anche casi di delinquenza, lì c'erano i teppisti che davano fastidio a tutti.” (E 2)

La permanente instabilità del Venezuela, i colpi di stato, la corruzione politica, sono alla base dell'abbandono di quel paese e del cambiamento di meta migratoria verso i paesi europei. Silvio A. ha partecipato ad una elezione in Venezuela e ricorda la dimensione della frode elettorale:

“Dopo il 1958, vale a dire da quando ci furono le elezioni democratiche, s'iniziò ad avvertire che le cose erano cambiate. Alle elezioni potevano votare tutti, l'unica cosa importante era non votare partito comunista. Votai anch'io. Si votava senza documento, prendevano solo le impronte digitali, così molti votarono più volte. Si diceva che alla fine dello scrutinio risultarono 20.000.000 schede su 10.000.000 votanti!” (E 1)

Silvio A. ritorna in Italia e riparte in Germania per evitare la leva. Il ricordo dello strapotere militare in Venezuela è stato tra i motivi che lo hanno spinto a cercare un'altra esperienza all'estero:

“Io non volevo fare il militare! Non volevo perdere 18 mesi della mia vita, ero già anziano, cioè grande, avevo 25 anni. Inoltre, negli ultimi mesi in cui ero stato in Venezuela avevo respirato “l'aria militare”, non mi piaceva. Lì c'era il coprifuoco, non ti potevi allontanare. Essendo molto giovane, e avendo vissuto solo a Valva, questa situazione mi aveva fatto provare paura” (E 1)

Torniamo a Michele C., il valvese che vive negli USA dal 1963. Ha vissuto in diversi stati e riuscito a sfondare economicamente, ha condiviso l'esperienza dei hippies californiani e tutti i risvolti del sogno americano. Nonostante ciò si sente sempre un italiano e ha preso la cittadinanza americana al solo scopo di potere trasferire la pensione in Italia in un prossimo rientro:

“In America non ho mai votato perché sono solo due anni che sono cittadino americano. Avevo deciso di rientrare qui, quindi per percepire il 100% della pensione ho preso la cittadinanza. Solo per questo mica ci tenevo ad essere americano! Questa è la mia terra, io ci sono nato e cresciuto su queste pietre.”
(E 12)

Questo non significa però che Michele non sia anche un americano. Americano è ormai il suo sistema di valori politici, il suo quadro di riferimento su cosa significa equità sociale, e con questo sguardo giudica e critica la realtà italiana:

“Oggi c'è un casino di gelosia, tutto dopo il terremoto degli anni '80. Con i contributi molti hanno ottenuto tutto senza far nulla. Da una capanna, o una baracca, si trovano una casa con l'acqua corrente e il bagno. Qui, quando io sono ritornato la prima volta nel 1980, prima del terremoto, il paese era così come lo avevo lasciato venti anni prima: l'acqua corrente non c'era, il bagno non c'era, la carta igienica non c'era. Queste comodità, oggi ce l'hanno tutti grazie alla ricostruzione e a causa di questo maledetto assistenzialismo. In America no, non esiste l'assistenzialismo noi ci siamo guadagnati tutto. Non ho mai votato, l'unica volta che l'ho fatto è stato al recente referendum sulla possibilità di licenziamento da parte dei datori di lavoro, ed ho votato a favore del licenziamento. In America tutti avrebbero votato così, se tu non lavori perché ti devono mantenere? Io non sono mai stato pagato per non lavorare.” (E 12)

4.3.8 *I rapporti con la famiglia d'origine*

Per gli emigrati in paesi europei esistevano occasioni relativamente frequenti per ritrovare la famiglia d'origine, attraverso i rientri nei periodi festivi o di vacanze dal lavoro. Il dolore maggiore – abbiamo già visto - compare in quelli che lasciano i figli in Italia, a fronte del quale il distacco dai propri genitori rimane nell'ombra dei racconti. Le condizioni sono molto diverse per gli emigrati in America, dai cui racconti emerge un senso di sofferenza e di rammarico per la lontananza dei genitori anziani. Questa condizione rappresenta un disagio comune per gli emigranti – generatrice di ansie, di sensi di colpa per averli abbandonati – che li spinge a cercare forme di compensazione negli sporadici momenti di incontro con la famiglia d'origine. Dietro ai regali alla famiglia, agli inviti al proprio carico, c'è sicuramente in parte la voglia di dimostrare il proprio successo ma c'è anche la necessità di risarcire la propria famiglia, quella “abbandonata” per il “tradimento” verso i cari tenuti lontano. Vediamo come si comporta Michele C. negli USA con la sua famiglia e compaesani di Valva:

“Da quando ho legalizzato la mia posizione, cioè dal 1980, sono venuto ogni anno, prima non potevo venire, ma lo desideravo tanto. Una volta nel 1978 è venuto mio padre in America. Per festeggiare il suo compleanno gli feci una gran festa all'hotel Plaza con tutti suoi compaesani. Restò due mesi e lo portai ad un centro per farlo dimagrire, gli fecero tutti gli accertamenti e gli diedero una dieta. Lui seguì inizialmente la dieta e stava meglio, ma poi si lasciò andare di nuovo. Sono venuti a trovarmi anche i miei nipoti sempre a mie spese. Ad una mia nipote ho comprato anche la macchina. Il primo frigorifero di mio padre è stato un mio regalo. (...) Ho ospitato molti paesani come turisti a casa mia, ma non potevo fare altro. Non era semplice assumere clandestini, la legge prevede 5000 dollari di multa per questo reato, in più, se chi commette tale infrazione non è cittadino americano può essere rimpatriato.” (E 12)

La malattia della madre è il motivo per il quale Giuseppe F. ritorna a Buccino, con una famiglia già stabilita negli Stati Uniti:

“Stavo bene ma il pensiero di mia madre sola in Italia a volte mi rendeva infelice, infatti più volte la invitavo a raggiungermi, ma il suo attaccamento alla casa e alla sua terra non le ha fatto cambiare idea.” (E 24)

Non essere accanto a un genitore nel momento della morte è il peggior fantasma dell'emigrante. Questo è successo al buccinese Giovanni S., uomo di successo in Canada, e così lo racconta:

“Il Canada per me non è stato duro, mi sono integrato bene e ho tanti amici. Il momento più difficile fu due anni fa quando mia madre morì. Le ero molto affezionato. Non sono riuscito a salutarla per l'ultima volta. Mi trovavo in Messico, quando ricevetti la notizia da mia figlia. Mi crollò il mondo addosso. Avevamo parlato una settimana prima a telefono e le avevo annunciato il mio arrivo a Luglio, ma non siamo più riusciti a vederci.” (E 27)

4.2.8 *Gli investimenti*

Per i giovani maschi che lasciavano i paesi l'emigrazione è un rito di passaggio per diventare adulti. Essere adulti è distaccarsi dai genitori e costituire la propria famiglia e fare una famiglia è in primo luogo fondare una casa. La casa è il simbolo visibile nel paesaggio del paese dell'esistenza della propria identità adulta.

“La casa è importante perché all'inizio quando arrivi stai anche nelle baracche di legno insieme ad altri. Quando hai una casa solo tua con l'acqua calda stai bene. Quando la coppia s'incontra la prima cosa che dice è: dobbiamo farci una casa per noi. Poi arrivano i figli e si pensa a farla più grande.” (E 2)

Tutte le storie degli emigrati negli anni '60 si snodano attorno alla questione della casa. La terra era stata il punto di partenza per la generazione precedente ed è ancora un traguardo per gli emigranti più anziani, che intraprendono l'emigrazione nella forma di lavoro stagionale mirato a un rientro definitivo in termini relativamente brevi. Chi invece partiva con 20-30 anni agli inizi degli anni '60 finiva, frequentemente, per completare il proprio ciclo lavorativo all'estero: una vita di operaio in Germania, una carriera spesso più diversificata nei paesi americani. La terra perdeva significato ma la casa in paese rimaneva a significare la propria esistenza, il prossimo ritorno, anche quando questo si protraeva per diversi decenni. Nel frattempo nelle città industriali si entrava in contatto con nuovi valori e nuovi bisogni materiali, cambiamenti che raggiungevano anche i paesi d'origine. Per riscattarsi nella vita è adesso necessario un titolo di studio: fare studiare i figli, mantenerli all'Università diventa una meta prioritaria dei risparmi accumulati.

“I soldi guadagnati in Germania mi hanno consentito di sostenere mio figlio agli studi, che ha frequentato scienze bancarie a Siena. Oggi ha 41 e vive a Roma. Inoltre con i soldi dell'emigrazione nel 1973 ho iniziato a costruire la casa in cui vivo.” (E 18)

“Con i soldi dell'emigrazione ho comprato la casa, tolto i debiti e sistemato i figli.”

Il primo è Infermiere oggi caposala, un'altra è maestra d'asilo, una è odontotecnico, la quarta è maestra e per guadagnare va a Torino, l'ultimo è avvocato. (...) La casa che avevo comprato fu distrutta dal terremoto, ma con i contributi che mi hanno dato ho comprato la terra e sopra ci ho costruito una casa per i miei figli.” (E 18)

Le trasformazioni economiche e sociali richiedono sempre più soldi e il successo dell'emigrante si misura nel capitale accumulato e investito. L'emigrante è spesso un *homo economicus*, convinto che i soldi fanno la felicità:

“I soldi fanno felice la gente. Se hai soldi puoi conquistare anche una ragazza, qui i matrimoni si combinavano. Io nella vita sono stato fortunato. Sì, è stata dura da ragazzo qui, ma poi la mia vita è andata bene. In Venezuela ho fatto l'americano, mi spendevo tutto, mi sono sposato, ho comprato la casa a 27 anni” (E 3)

Oltre la propria casa e la casa per i figli, il mattone è una forma di investimento per chi arriva dalla Germania:

“Quando arrivai in Germania mi pagavano 2 marchi l'ora più lo straordinario, invece nel 1983 guadagnavo 15 marchi l'ora. In ogni modo oggi ho molte case. La prima casa l'ho comprata prima di sposarmi perché anche durante il militare facevo il commercio ambulante. Poi ho comprato un terreno e ho costruito due case. Ho anche altre due – tre case nel paese. La mia situazione economica è migliorata molto, anche grazie alla mia attività di commerciante, che continuo a fare anche se di tanto in tanto. Vendo piccolezze come olio ceci. Qualche volta durante la settimana mi reco in un posto qui vicino, d'estate lavoro un po' in più.” (E 14)

Assicurare il futuro della propria famiglia implicava investire bene il capitale accumulato, creando condizioni per continuare a guadagnare. I soldi dell'emigrazione hanno fatto crescere la circolazione economica nei paesi e diventa redditizio aprire attività commerciali o produttive. Come abbiamo anticipato, non sono mai gli emigrati rientrati dalla Germania quelli che intravedono questa opportunità. Vincenzo C., rientrato dalla Francia, prova a fondare una ditta edile, approfittando della pregressa esperienza di piccolo imprenditore (aveva avuto un ristorante) vissuta in Francia:

“Quando sono rientrato, ho chiamato il vecchio socio calabrese e ho aperto una ditta di costruzione. Erano gli anni della ricostruzione, successivi al terremoto. Nel 1990 mi chiamarono per fare 30 appartamenti a Bologna, ma non riuscii a portare con me una

squadra di carpentieri da qui, come mi avevano chiesto. Partii insieme ad un altro che poi mi ha scavalcato mettendosi d'accordo con il geometra di lì. Vista la situazione mi feci dare quanto mi spettava e tornai a Valva. Ho chiuso la ditta nel 1992. Sono stato bene in emigrazione, ma anche qui sono stato bene; è adesso che qui non si sta più bene: non faccio nulla sono pensionato, con una minima italiana, tra due anni mi daranno quella francese.”

(E 2)

Gli investimenti dei rientrati raggiungono anche il capoluogo salernitano, mentre negli stessi paesi cresce l'offerta di nuovi consumi, la contaminazione con le culture dei paesi di emigrazione. Nell'apertura di nuove attività gli emigranti utilizzano il bagaglio di nuove risorse culturali acquisite all'estero, come fa un buccinese rientrato dal Canada:

“Arrivato a Buccino, ho investito i miei guadagni in un mini-market, arricchendo di prodotti che non erano ancora conosciuti e che io avevo scoperto in Canada. Con questa attività ho realizzato molti desideri, comprando un appartamento a Salerno che ha agevolato gli studi delle mie figlie all'università.” (E 32)

Per migliorare la propria posizione sociale, tuttavia, molti emigranti hanno pagato un caro prezzo in termini di salute. Le malattie legate al lavoro durissimo nelle fabbriche straniere sono un altro lascito dell'emigrazione:

“L'emigrazione ha contribuito a migliorare la mia posizione economica, mi ha consentito di comprare un terreno, ma il mio fisico ne ha risentito: sono stato operato alle gambe.” (E 15)

“Sono stato per dieci anni sempre in quella fabbrica a prendere polvere di vetro molto dannosa. Senza la Germania non avrei potuto continuare la mia vita. Con quei risparmi sono riuscito a trasformare una stalla in una casa; i miei figli hanno cessato di mangiare pane cotto e hanno avuto un poco d'istruzione; ho comprato qualche terreno e qualche immobile. Io ci sono stato per dieci anni. Se è vero che la Germania allora mi ha salvato, è pur vero che mi ha rovinato la salute perché oggi ho grossi problemi ai bronchi.” (E 29)

4.3.9 Il rientro

La concrezione del agognato rientro definitivo è determinata dalla destinazione e dalla strategia migratoria intrapresa. Gli emigranti più anziani, nati prima degli anni '30, partirono – come abbiamo ripetuto – con lo scopo preciso di acquistare la terra e fare la casa per la famiglia lasciata in paese. Il loro lavoro all'estero assumeva spesso un carattere

stagionale o rotatorio in Germania e l'esperienza di emigrazione, nei confronti con gli emigranti più giovani, si protraeva per periodi più brevi di tempo (tra 7 e 15 anni). Gli intervistati che rispondono a questo modello sono tutti rientrati agli inizi degli anni '70. Il troncone fondamentale dell'emigrazione verso la Germania, fatto da coppie giovani, con 20-30 anni al momento della partenza, prolunga la permanenza all'estero per periodi lunghi (20-35 anni). Durante questo lasso di tempo – abbiamo visto - spesso moglie e figli rientrano nel paese. In tutti i casi sono frequenti i rientri temporanei per le ferie, che mantengono saldi i legami fino al rientro definitivo, che in diversi casi si protrae fino al raggiungimento dell'età pensionabile del capofamiglia:

“Ho cambiato più di una ditta e quando sono andato in pensione sono rientrato definitivamente. Avendo la mia famiglia qui fui felice di tornare a Valva. Rientrare è sempre stato un mio desiderio, non l'ho fatto prima perché non ho mai preso in considerazione la possibilità di lavorare qui.” (E 17)

Ci sono diversi intervistati rientrati prima dell'età della pensione e che quindi hanno tentato di svolgere una qualche attività lavorativa nel paese. Nessuno ha provato ad investire i risparmi accumulati per avviare una qualche attività produttiva; piuttosto hanno atteso l'età pensionabile realizzando lavori precari nell'edilizia o nell'agricoltura. Qualcuno, più fortunato, è riuscito ad ottenere un lavoro pubblico. Pasquale A., rientrato nel 1973, è assunto come idraulico forestale:

“Il 1 settembre 1973 ritornammo definitivamente e misi a posto la casa, di 110 metri quadri che avevo comprato. Mi costò più per ristrutturarla che comprarla. Vedendo il muratore che lavorava in casa mia, io ho imparato il nuovo mestiere. Fu così che mi misi a fare il muratore. (...) Nel 1978 fui assunto qua come idraulico forestale e lo sono stato sino ad un anno e mezzo fa. Fui l'ultimo ad entrare.” (E 3)

Spesso il rientro definitivo non è stato programmato ma sono piuttosto le circostanze a deciderlo nel corso di una visita al paese. Silvio A. si trovava a Valva quando se produce il terremoto del 1980 ed è così che decide di rimanere:

“Nel luglio del 1980 rientrai per aggiustare la casa che avevo comprato a Valva. Avevo un permesso di sei mesi, una sospensione temporanea dal lavoro. Sarei dovuto rientrare a Gennaio. A novembre ci fu il terremoto, così rimasi. Nel periodo che va dagli anni '80 ad oggi mi sono barcamenato: ho lavorato con una ditta che demoliva le case danneggiate dal terremoto; ho messo le giornate agricole; prendevo quel poco di disoccupazione. Nel 1999 ho avuto la pensione italiana, che è di solo 250 euro perché avevo pochi contributi, e nel 2000 ho avuto quella tedesca di 800 euro. Sono stato molti anni fuori, ma lo rifarei senza problemi. Successivamente sono tornato in Germania un

paio di volte perché lì c'è mio fratello, e perché avevo ancora dei miei risparmi alla banca tedesca. Ci sono ancora molti Valvesi a Darmstadt, tutti quelli che sono rimasti lì con la famiglia. Alcuni, tre o quattro, hanno sposato donne tedesche.” (E 1)

Anche Giuseppe T. non riparte più dalle ferie trascorse nel paese:

“In Germania non mi ci piaceva più. Nel 1984 tornai per le ferie, perché avevo un contratto stagionale da maggio a Natale. Ogni anno mi licenziavo e a marzo mi riassumevano. Quell'anno sarei dovuto rientrare ad aprile, ma io ero in malattia e non mi presentai a lavoro, quindi mi scrissero dicendomi che il posto era occupato e dovevo lasciare la stanza. In Italia dalla cassa integrazione sono passato alla pensione ma è bassa, ho lavorato solo quattro anni. Ho anche la pensione tedesca.” (E 14)

Da queste storie si ricava l'impressione che la vita di operaio in Germania non abbia favorito l'avviamento di investimenti produttivi o commerciali nel paese, a differenza di quanto abbiamo visto dai pochi rientrati provenienti da altre destinazioni (paesi americani e la Francia). L'emigrazione negli Stati Uniti e in Canada porta, quasi inevitabilmente, all'insediamento definitivo nel paese di accoglienza. I rapporti meno frequenti con l'Italia, i figli che si crescono e diventano adulti in altri paesi e in altre culture, rendono sempre più difficoltoso il rientro. In ogni caso non sono rari i casi di irpini ancora residenti all'estero che programmano un prossimo ritorno al paese d'origine. Giovanni S., residente in Canada, dichiara emozionato di attendere la pensione della moglie per tornare definitivamente a Buccino:

“Il legarne con Buccino, nonostante abbia raggiunto il benessere economico e sociale in Canada, non si è mai spezzato. Il desiderio di tornare definitivamente è sempre forte. Non appena però i miei figli e mia moglie che, lavora da 25 anni, raggiungerà i punti per la pensione pensiamo sinceramente di tornare qui. Abbiamo aggiustato la casa l'anno scorso. Buccino è la mia vita, quando metto piede sull'aereo il mio corpo non ha più dolori, mi vengono i brividi anche solo a parlarne. Poi devi lasciare e tornare di nuovo in Canada e il cuore ti si spezza ogni volta. La decisione però ormai è presa e non vedo l'ora. L'agognato ritorno al mio paese tanto amato non è stato mai così vicino” (E 27)

Michele C. ha dovuto chiudere la sua prospera attività economica negli USA per problemi di salute. Non si è mai sposato e progetta anche lui di trascorrere la sua vecchiaia nel paese natio, Valva:

“A giugno ho subito un triplo by pass e mi hanno detto che devo ritirarmi, per questo sto acquistando una casa qui a Valva e tra qualche mese rientrerò per sempre. Ogni volta che

venivo qui andavo in albergo, anche ora sono da un mese alle Terme di Contursi dove c'è l'aria condizionata e tutte le comodità.” (E 12)

Dopo oltre 40 anni di lontananza, intuisce che può essere difficile reintegrarsi. Michele è molto critico sulla politica italiana verso gli emigrati e sull'accoglienza riservata ai rientrati:

“Oggi gli italiani sono considerati bene in America, ma se le cose sono cambiate lo si deve a noi emigranti. Gli italiani dovrebbero aver più rispetto anche per gli emigranti, fosse solo per il fatto che noi abbiamo comprato solo prodotti italiani, contribuendo allo sviluppo del Paese. I migliori italiani al mondo sono quelli all'estero, nel senso che difendono la patria a denti stretti anche senza ricevere alcuna assistenza. Vorrei un po' più di rispetto per gli emigrati di ritorno! Ad esempio all'aeroporto ma anche qui al paese mi fanno sentire quasi un estraneo eppure sono nato qui.” (E 12)

La fattibilità del rientro è più complessa per gli emigrati in America del Sud. Ce lo spiega bene Rolando V., che partì nel 1961 per il Venezuela insieme ai genitori per raggiungere i fratelli maggiori. La situazione è certamente paradossale: lui ha fatto in tempo a rientrare perché non aveva ancora fatto fortuna ed era riuscito a comprare la casa a Valva con l'aiuto del fratello imprenditore in Venezuela. Quest'ultimo, come tanti emigrati che in un modo o in altro avevano fatto “l'America”, sono ormai condannati a seguire le sfortune del paese sudamericano.

“Una volta rientrati io ho incontrato diverse difficoltà lavorative, così oggi io non lavoro, mentre mia moglie fa l'infermiera. Scegliemmo di rientrare perché il Venezuela è bello, ma dall'80 in poi si avvertiva il peso della svalutazione. Visto che la situazione precipitava sono rientrati. Nel 1980 un dollaro era pari a 4,30 bolivar, mentre quando nell'88 sono tornato ho pagato 29 bolivar per un dollaro ed oggi per un solo dollaro ce ne vogliono mille.

Vista una tale situazione ed avendo anche i figli ancora piccoli decisi di rientrare. I miei figli avevano 9 e 4 anni quindi per loro non fu traumatico lasciare il Venezuela. Conosco diverse famiglie il cui rientro è fallito, tanti sono tornati in Venezuela perché i loro figli non riuscivano ad ambientarsi qui. A Valva avevo una casa che avevo acquistato prima di sposarmi facendomi prestare i soldi da mio fratello che era in Venezuela. Col sisma del 1980 la mia casa fu distrutta, ma successivamente ricostruita con i fondi del terremoto. I miei fratelli, invece, hanno investito quasi tutto lì per questo non possono rientrare nonostante la situazione in Venezuela sia poco facile. Il mio primo figlio alcune volte è andato in Venezuela. Lui era più grande quando siamo rientrati, aveva anche frequentato le scuole lì, quindi ha più ricordi legati al Venezuela.” (E 11)

